Stefano Allievi

LE TRAPPOLE DELL'IMMAGINARIO
Sul confronto tra islam e occidente

Sommario

Premessa
Occidente o *islam? La falsa alternativa*
Ambiguità dei confini

Sull'islam
Definizioni di comodo
L'islam è uno?
L'islam è 'orientale'?

Sull'occidente
Fondamenti dell'occidente
I due occidenti
L'occidente è ancora 'occidentale'?

Sull'islam in occidente
Europa terra d'islam
Un islam in trasformazione…
…che trasforma anche l'islam d'origine

Conclusioni
Per uscire dall'autoinganno

Nota bio-bibliografica

Premessa

Occidente o *islam? La falsa alternativa*

Islam e occidente sono categorie sempre più utilizzate, in occidente, nel dibattito politico, mediatico, culturale e anche religioso, per lo più con la non tanto nascosta intenzione di giustificare un inevitabile "scontro di civiltà". O, al meglio, per spiegare o palesare diversità irriducibili, aut aut ontologici, alternative secche di modello di sviluppo e, magari, in chiave inconsapevolmente hegeliana o sotto forma di nuovo "fardello dell'uomo bianco", di destino. Un modo di porsi e di pensare per niente nuovo: anzi, alquanto datato. Che per un poco – almeno per questo mezzo secolo che ci separa dalle ultime stragi mondiali del Novecento – abbiamo creduto scomparire, o diminuire di peso e di importanza nel 'costruirci' culturalmente e nel pensarci nel mondo, che con i fasti della globalizzazione sembrava scomparso, e che torna oggi prepotentemente alla ribalta. E' il nuovo-vecchio modo di pensare. Pensato, oltretutto, in maniera non dissimilmente primitiva da quella antica. Forse, anzi, anche più rozza, perché priva della dignità della missione: priva di filosofia, insomma, per quanto fosse, spesso, cattiva filosofia.
Ma una filosofia altrettanto cattiva – mascherata sovente da (pessima) teologia – e che nutre purtroppo una prassi coerente con queste premesse, troviamo anche sull'altro polo di questa dicotomia, nel mondo dell'islam. Dove uno strano odio-amore per l'occidente sembra spesso convivere: desiderio di essere come l'altro, almeno sul piano economico e tecnologico, ma anche su quello dei contenuti culturali (si pensi alla pervasività di modelli culturali e stili di vita veicolati dai media e dalle mode), cullandosi tuttavia in una presunta superiorità religiosa, che declinata politicamente trasforma l'altro, talvolta, in nemico.
L'uso di queste categorie alternative, islam e occidente, prescinde, nella maggior parte dei casi, da fastidiosi approfondimenti, del tipo: "che cosa è l'islam?", "che cosa è l'occidente?", e, nel caso, "sono davvero in conflitto?". Sono considerate categorie sostanzialmente autoesplicative: dirle, evocarle, è già pensarle, e pensarsi in esse. Non c'è bisogno di argomentarle più che tanto. Non hanno bisogno di faticose problematizzazioni. Ci si identifica, e questo è tutto. Dire "noi" finisce per sostituire la difficile ma fruttuosa fatica di pensarci, innanzitutto come "io". Dire "noi-loro" ci offre a buon mercato una *weltanschauung* di riferimento, buona per tutte le occasioni. Dire "noi contro loro", senza bisogno di scomodare Carl Schmitt, ci consente di sostituire la testa con la pancia, l'attività del pensiero con quella del basso ventre, le parole con gli sfoghi, gli approfondimenti con le eruttazioni, la discussione con gli slogan, l'argomentazione con le urla, la dialettica politica con il risiko degli schieramenti, l'argomentazione teologica con l'uso contundente dei simboli religiosi. Quando va bene.
Intendiamo qui analizzare alcuni nodi e snodi dell'immaginario reciproco tra islam e occidente, che hanno una storia, anche lontana, cui non potremo fare riferimento più che tanto, ma che soprattutto hanno una attualità: una *tremenda* attualità.
Nostro scopo è aiutare a decostruire alcune trappole interpretative, che ci impediscono di cogliere i reali processi in corso, e le sempre più fitte interrelazioni tra quegli stessi islam e occidente che i nostri reciproci immaginari – di occidentali, di musulmani – credono invece sempre più separati e conflittuali. Perché questo sforzo? A che pro? Perché ci è utile. Perché è umanamente e culturalmente necessario. Di più: perché ne va della stessa nostra sopravvivenza. O, almeno, della sopravvivenza non della nostra civiltà, ma, più profondamente, del nostro essere civili. Del nostro esserlo, non solo del nostro crederci tali.

Ambiguità dei confini

Come vedremo, il tentativo di definizione dei due termini della questione rimanda a un inganno interpretativo voluto e scientemente (perfino scientificamente) perseguito, anche se comprensibile e molto umano.

L'islam non è uno. Come il cristianesimo, del resto. Come l'occidente. E questa è già una prima sottolineatura importante da fare, per uscire dalla falsa alternativa cui si accennava.
Non siamo all'interno di una dicotomia, i cui fattori sono islam e occidente: se va bene, è un'equazione, alquanto complessa per giunta, i cui elementi e le cui relazioni interne vanno individuate e districate con attenzione. Altrimenti non se ne cava nulla: nulla di veramente esplicativo, almeno.
Certo, lo sappiamo, esistono, e sono ben reali, per le conseguenze che hanno sugli uomini e le donne che vi si riconoscono, degli universali culturali che chiamiamo ebraismo, cristianesimo, islam, ma anche occidente, oriente, capitalismo, socialismo, e tanti altri ancora, tra loro distinguibili, e che legittimano un'analisi, per così dire, monografica. Altrimenti dovremmo semplicemente rinunciare a pensare, poiché pensare, e ancora di più spiegare, è innanzitutto definire. Solo che de-finire è sì porre un limite, ma anche costruire artificiosamente: un mezzo per ridurre la complessità e spiegarsela, non la descrizione di una realtà, non un fine, e nemmeno *la* fine di un percorso logico. Semmai ne è l'inizio, il presupposto. Mentre oggi, sempre più spesso, ne facciamo invece, a torto, un sistema esplicativo buono per tutti gli usi. E, soprattutto, chiuso, astratto, impermeabile, statico, mentre la realtà è aperta, concreta, porosa e dinamica, in continuo movimento.
Qui siamo già al cuore di una pratica occidentale. Ma anche islamica, se è vero quel che dell'islam diceva Lévi-Strauss, che non riusciva a perdonargli "di presentarmi la nostra immagine, di obbligarmi a constatare come la Francia è in via di diventare musulmana. Presso i Musulmani come presso di noi, osservo lo stesso atteggiamento scolastico, lo stesso spirito utopistico e quella convinzione ostinata che basti tracciare un problema sulla carta per esserne tosto sbarazzati".
E' la pratica per cui de-finire mediante un concetto è il principale (anche se non il solo) modo che abbiamo di approssimarci alla verità: nelle scienze naturali come in quelle umane e sociali, come in filosofia e anche in teologia. Costruire un concetto è esperienza di costruzione di confini, certo. Senza i quali non ci sarebbe il salto nell'oltre. Dobbiamo rimpicciolire, semplificare: è il de-finito che ci consente di proiettarci nell'in-de-finito, talvolta nell'in-finito. Questa, almeno, è la teoria. Nella pratica tuttavia, troppo spesso, definire, in particolare definire una cultura, è solo e soltanto costruire una barriera o, meglio, una scatola, dentro cui infilare a viva forza coloro che, secondo noi, si identificano in essa, o presumiamo che lo facciano. E il confine non è più quello che invece è etimologicamente: *cum-finis*, ciò che mi separa e nel contempo ciò che mi unisce, che ho in comune con l'altro, qualunque cosa l'altro o l'oltre sia o significhi. L'ambiguità del confine, e anche la sua profonda tragicità, è dovuta innanzitutto alla sua artificiosità, alla sua convenzionalità. Chi è dunque l'altro, in questa prospettiva? E' il confine, per l'appunto, che lo determina, che lo 'decide'. E nello stesso modo si decide il 'noi'. Ed è così che, a forza di riduzioni di complessità arbitrarie ed estreme, ci riduciamo forzosamente *ad unum*, noi e loro, imprigionandoci e imprigionando gli altri in costrutti culturali che a quel punto, invece di servirci come base di partenza per riflettere e spaziare oltre, ci chiudono in prigioni culturali da cui non riusciamo più ad uscire.

Dentro questi universali culturali, invece – dentro l'islam, dentro l'occidente – dovremmo imparare a constatare una pluralità ineliminabile, tale da consentire l'individuazione di caratteri peculiari, sì, ma non solo *tra* l'uno e l'altro: anche *all'interno* di ciascuno degli universali citati. E talvolta, di converso, di individuare delle somiglianze e delle sovrapposizioni talvolta stupefacenti e inattese tra *parti* dell'uno e dell'altro. Caratteri peculiari e differenze che tuttavia, e non possiamo non tenerne conto, sono legate sotto lo stesso nome, la stessa etichetta: che trasmette, in chi vi si identifica, significati profondi. Lo attestano, innanzitutto, i riferimenti enunciati dagli attori sociali: che, da sociologo, sono abituato a prendere sul serio. La 'definizione della situazione' data dall'attore sociale *fa testo*, proprio perché induce conseguenze personali e sociali fondamentali; ed *è contesto*, nel senso forte, etimologico, del termine, un po' perduto dall'uso quotidiano: con-tessuto (da *contextum*, participio passato di *contexere*) – "tessuto con, intrecciato". Ma tanto i testi che i contesti sono dinamici e vanno declinati al plurale. Una scomodità, quando sembrano funzionare tanto bene le semplificazioni…

Sull'islam

Dei due termini della questione, sembrerebbe per certi aspetti il più facile da definire. L'islam, si sa, è una religione. Ma nonostante la percezione comune rimandi a un'idea unitaria, quasi monolitica, l'islam è e rimane una realtà plurale. Tutto ce lo conferma. La diversità culturale, geografica, linguistica, di scuole giuridiche, di atteggiamenti, di comportamenti, di usi e costumi, persino, per quanto lo si ammetta malvolentieri, di teologie, di idee di Dio e dell'uomo. Per non parlare delle possibili declinazioni politiche dell'islam, delle sue conseguenze e del suo impatto sulla società. E quant'altro.

Definizioni di comodo

Naturalmente l'elaborazione teologica e l'autopercezione islamica rifiutano questo enunciato, almeno sul piano teorico. Sorprendentemente, però, non è solo la teologia musulmana a insistere sull'unicità dell'islam. Questo è anche il modo di ragionare dell'occidentale non musulmano medio. E qui il problema interpretativo si fa più serio. Siamo noi, spesso, ad adottare quel tipico procedimento essenzialista che consiste nel definire una cultura, una religione (nel caso dell'islam, l'una e l'altra), per poi dedurne a cascata come sono fatti i suoi membri: nel nostro caso, i musulmani. Perdendo così la capacità di distinguere e, in definitiva, di conoscere e ri-conoscere davvero: la pluralità interna, innanzitutto.
Fa comodo, del resto, questo modo di procedere, e questa immagine ingannevolmente 'monolitica'. Allo studioso, a cui facilita il compito di definire e di spiegare, tagliando la realtà con l'accetta. Al giornalista, a cui consente di scrivere qualsiasi generalizzazione senza bisogno di verifica e, nel caso non frequentissimo in cui decida di documentarsi, di riferirsi alle spiegazioni fornitegli dallo studioso. Al politico, che su questi temi e su questo modo di affrontarli specula e costruisce le proprie rendite di posizione. Al destinatario del processo di comunicazione, che vede così confermati i propri pre-giudizi, e toglie la fatica di pensare in proprio. E, non paradossalmente, anche al musulmano medio, cui conferma la propria specificità senza fastidiosi interrogativi, e ancor più al militante islamista, che come ogni ideologo gioca lo stesso gioco di semplificazione della realtà, di riduzione del reale all'immaginario ideologico. Tra tutti, in effetti, l'islam che esiste meno nella sua supposta unitarietà è proprio quello che oggi inquieta di più: l'islam politico, a cominciare da quello degli stati. Lo attesta platealmente, in un rituale ogni volta rinnovato e ogni volta scandito dalle medesime generiche declamazioni, dalle attese pur autentiche di qualcuno, e sancito dall'inevitabile e reiterato fallimento, praticamente ogni vertice di capi di stato musulmani. Ci si può figurare quindi cosa diventa la pluralità politico-religiosa dell'islam se inglobiamo nel nostro campo di osservazione anche le opposizioni interne a questi stessi poteri statuali, esse pure religiosamente fondate; e in specifico l'ampia galassia dell'islamismo più o meno radicale, che costituisce un nemico interno, spesso male o per nulla tollerato, dei poteri sé-dicenti musulmani, e la proposta di una alternativa, oltre che un pericolo esterno, che si mostra anche nelle vesti più temibili del terrorismo islamico transnazionale. Che, peraltro, è precisamente l'islam che ci pone oggettivamente più problemi. E quello dal quale 'deduciamo' forse troppe altre cose, a proposito di islam.

L'islam è uno?

L'islam, insomma, ci appare uno solo finché non lo osserviamo con attenzione, e possibilmente un po' più da vicino.. E questa pluralità non è mai così visibile come nella differenza tra "islam di carta" e "islam di carne" (una distinzione ormai diventata cifra caratterizzante del mio modo di affrontare questi temi, una specie di firma, seppure priva di copyright), tra islam come viene descritto nelle pagine dei libri e dei giornali (e sulla tv, su internet, ecc.), e l'islam come possiamo

conoscerlo incontrando non coloro che ne sarebbero i 'rappresentanti', ma la gente qualsiasi, gli Abdallah e i Mohamed che sono i 'signor Rossi' dell'islam.
Teologicamente, non c'è dubbio, l'islam si vuole *uno*, come una è la verità – così spesso affermano, incautamente, i credenti – e uno è Iddio; e la speculazione infinita sul concetto di *tawhid*, dal Corano ai nostri giorni, costituisce di questa unicità l'evocazione continua e quasi ossessiva. Ma attraverso l'analisi delle scienze umane e sociali abbiamo il diritto e credo anche il dovere di parlare de*gli* islam, al plurale. E questo nonostante i potenti fattori unificanti di cui l'islam dispone: il Corano stesso, la diffusione della lingua araba in quanto lingua sacra (Dio, per i musulmani, ha parlato in arabo), la preghiera di tutti i musulmani rivolta verso La Mecca, il pellegrinaggio rituale alla *Ka'ba* con la sua spinta unificante ed egualitaria (quella dimensione egualitaria che fece dire a Max Weber, di fronte agli eventi della Rivoluzione russa: "E' l'islam dei tempi moderni"), nonché il richiamo, frequente anche se spesso solo ideologico o meramente ritualistico, all'unità della *umma* (parola che forse potremmo tradurre come *com-unità*:) e alla fratellanza islamica – tanto forte da assumere anche coloriture non religiose, come in passato è stato il panarabismo. Perché comunque è in parte vero che ciò che fa l'unità di una cultura non è la sua unità *de facto*, ma la sua aspirazione ad essere una, a sentirsi e a volersi tale: una sorta di 'densità di senso' unitaria. Tuttavia, nonostante questo quadro di riferimento, la pluralità degli islam si manifesta in molti modi.
La difficoltà di definizione è aggravata da un problema terminologico passato troppo sotto silenzio: il fatto che noi usiamo una sola parola – islam, appunto – per intendere tanto la religione quanto la realtà storico-sociale. Realtà che, trasportate in campo occidentale, potrebbero corrispondere, rispettivamente, a cristianesimo e a cristianità. In arabo la religione in senso stretto è sì l'*islam*, ma la realtà geopolitica corrispondente è piuttosto *dar al-islam* (la casa dell'islam), e la comunità dei credenti la *umma*. Forse dovremmo almeno imparare a distinguere tra 'islam reale', nello stesso modo in cui si parlava in passato di socialismo reale, e quello senza aggettivi, proprio per distinguere la realtà (*le* realtà) da un'immagine ideologizzata e mitizzata che, tanto con la realtà politico-sociale quanto con il vissuto personale, ha spesso assai poco a che fare.
Non che le due cose non siamo in rapporto, è ovvio. Carta e carne hanno un certo legame. E sono indispensabili entrambi, dal punto di vista conoscitivo: la definizione di un mondo culturale e di una geografia mentale è di utilità indiscutibile per entrarci, in questo mondo; a patto però che poi lo si verifichi sulla realtà – sulla carne, appunto. O, come si dice con altra significativa espressione, nel vivo. Cosa che invece troppo spesso si trascura, limitandosi ai concetti di islam, dell'una e dell'altra parte, definiti a priori, a tavolino – operazione forse gratificante per chi la fa, illudendosi magari di avere spiegato la realtà (più propriamente, di averla imbrigliata in un concetto), ma disonesta e non di rado pericolosa, poiché le semplificazioni inducono più equivoci di quanti non ne risolvano.

L'islam è 'orientale'?

Ho davanti a me una carta geografica. E mi faccio delle domande: che c'entrano con la geografia, ma anche con molte altre cose.

Penso alle tre grandi religioni monoteistiche (lo so, l'immagine è occidentocentrica, ma è la nostra): ebraismo, cristianesimo, islam. Una comune discendenza: da Abramo, si dice, tanto da chiamarle appunto abramitiche. Ma che risale più lontano per loro stessa ammissione: ad Adamo, e ancora prima, dopo tutto, al suo creatore…
Guardo il piccolo fazzoletto di mondo in cui tutte e tre sono nate, hanno figliato l'una dall'altra, per poi rendersi autonome, e guerreggiare spesso tra loro, come è tipico di tante famiglie. E mi domando: perché solo due di queste religioni le consideriamo occidentali?
A rigore, nessuna delle tre lo è. Sono nate tutte in quello che noi stessi chiamiamo Medio Oriente. E a poca distanza l'una dall'altra. Ma di due, siamo disposti a pensare che si sono occidentalizzate, o che l'occidente l'hanno addirittura inventato, della terza no. Pensiamo, sul piano 'geopolitico', alla dominazione arabo-islamica in Andalusia (l'araba al-Andalus) e in Sicilia, che della storia di queste due aree – della prima più incisivamente e più a lungo – ha costituito uno dei momenti alti, non

certo uno di quelli 'bui'. Ma pensiamo anche ai molti 'prestiti' che, dall'astronomia alla medicina, dall'algebra alla filosofia, dall'arte alla chimica, ci sono venuti da o attraverso il mondo che chiamiamo islamico, così come tanti altri sono andati in senso inverso, e hanno fatto sì che lo scambio tra mondo islamico ed occidente europeo fosse profondo e fruttuoso, assai più di quanto siamo abituati a pensare. Anche se non al punto da farci pensare e accettare l'islam come 'occidentale'.
La domanda allora viene spontanea: l'islam è orientale?
Certo, il problema è innanzitutto di definizione. L'oriente è indefinibile, l'oriente non esiste. O forse, meglio, ne esiste più di uno.
Come espressione geografica ha senso solo in rapporto a un occidente, ed entrambi sono concetti mobili, dipendenti a loro volta da un centro che, in senso stretto, è esso stesso indefinibile. Ovunque c'è sempre un oriente di qualcosa o di qualcuno.
E' il luogo dove sorge il sole (*ex oriente lux*), e come tale ha sempre avuto un profondo significato mitico e simbolico.
Culturalmente esprime una tensione, un desiderio di conoscenza e, talvolta, di fuga.
Orientare e orientarsi sono parole che indicano la nostra capacità di muoverci, di autocollocarci e di capire dove siamo, di metterci in rapporto con i punti cardinali, cioè con la totalità ordinata dell'universo. Ma significano anche la capacità di fare delle scelte, e di indirizzare quelle altrui: di orientarle, appunto. Sembrerebbe una cosa positiva, un complimento. L'Europa è del resto in un certo senso inconcepibile senza i suoi molti orienti, inclusi quelli religiosi: le tre grandi religioni monoteistiche, l'abbiamo visto, compresa quella praticata dalla maggior parte dei suoi abitanti, sono tutte nate al di fuori dei suoi confini. Ironicamente, persino il suo occidente, l'America, è stato 'scoperto' da un'Europa che stava andando alla ricerca del suo oriente, le Indie.

Se diciamo 'oriente' la prima cosa che ci viene in mente non è certo l'islam. Ma è dopo tutto in oriente che si colloca il grosso della presenza islamica mondiale, e alcune delle sue comunità più cospicue (basti pensare che, grosso modo, la sola Indonesia ha tanti musulmani quanti tutti i paesi arabi messi insieme, nonostante la nostra percezione ci porti spesso ad una sostanziale identificazione e 'schiacciamento' tra mondo arabo e islamico).
Ma se non è occidente, l'islam non è nemmeno veramente oriente: non, almeno, nella nostra percezione comune. Quando diciamo 'oriente' pensiamo per lo più ad altri mondi anche culturali, e ad altre religioni: l'induismo, il buddhismo, il confucianesimo, il taoismo, ecc. L'islam, del resto, non è nemmeno maggioritario, nell'oriente globalmente inteso (diverso il discorso relativamente al 'vicino' e 'medio' oriente). Se dunque l'islam è a pieno titolo un 'pezzo' significativo dell'oriente, si tratta però di un oriente diverso da quello a cui abitualmente pensiamo.
Un oriente, peraltro, in cui non ci sono solo le religioni. Lo spettacolo che ci offre non è certo lo stesso se pensiamo alle aree urbane, anche asiatiche, anche islamiche, oggi travolte dalla modernizzazione e dalla ingombrante presenza dei mass media e dei simboli del consumo, con le rispettive cattedrali e i relativi riti e liturgie, sempre più pervasiva e universale 'religione' unificante di tanto 'mondo', d'occidente e d'oriente. Forse per questo già Claude Lévi-Strauss, nel suo *Tristi tropici*, manifestava il suo scetticismo di fronte a una supposta 'alterità' dell'islam (lui, da antropologo, innamorato di ben altrimenti reali diversità): "conosco fin troppo bene il motivo del disagio provato in vicinanza dell'islam: ritrovo in esso l'universo da cui provengo; l'islam è l'occidente dell'oriente". E via enumerando, con acume sottile, i limiti che ci uniscono.
Vale la pena ricordarne almeno uno, in particolare, di questi limiti che ci unirebbero: che non è privo di insegnamenti per l'oggi. "Come l'islam è rimasto cristallizzato nella contemplazione di una società che era reale sette secoli fa, i cui problemi aveva allora risolto con soluzioni efficaci, noi non riusciamo più a pensare fuori degli schemi di un'epoca già chiusa da un secolo e mezzo, che fu quella in cui sapemmo accordarci alla storia; troppo brevemente, peraltro, perché Napoleone, questo Maometto dell'occidente, ha fallito laddove l'altro ha vinto. Parallelamente al mondo islamico, la Francia della Rivoluzione ha subito il destino riservato ai rivoluzionari pentiti, quello cioè di

diventare i conservatori nostalgici dello stato di cose in rapporto al quale essi presero posizione un tempo in direzione del progresso.
Nei confronti dei popoli e delle culture ancora sottoposte al nostro controllo, siamo prigionieri della stessa contraddizione di cui soffre l'islam riguardo ai suoi protetti e al resto del mondo. Noi non possiamo ammettere che dei principi, fecondi per la nostra espansione, non siano ormai apprezzati dagli altri e quindi rigettati da loro, tanto dovrebbe esser grande, a nostro avviso, la loro riconoscenza verso di noi che li abbiamo immaginati per primi. Così l'islam che, nel Vicino oriente, fu l'inventore della tolleranza, non perdona i non-Musulmani di non abiurare la loro fede, poiché essa ha su tutte le altre la superiorità schiacciante di rispettarle".
Non andremo oltre, in questi confronti tra culture, peraltro sempre a rischio di essenzialismo, di immaginare confronti intemporali, astoricizzati, decontestualizzati, e alla fin fine, quindi, tra 'oggetti' inesistenti perché disincarnati, troppo immaginati, troppo culturalmente costruiti, per essere reali, verificabili, riscontrabili, misurabili, in qualche modo. Ci è sufficiente aver cominciato a mettere in questione, da un lato, l'alterità assoluta dell'islam e, dall'altro, la sua monoliticità. E, soprattutto, la sua collocazione, geografica e culturale.

Sull'occidente

Sarà forse perché quando viviamo in mezzo alle cose esse ci appaiono sempre più complicate e ricche di sfumature di quando le osserviamo un po' più da lontano, ma il compito non è certo più facile quando si passa a cercare di definire l'altro *partner* di questo rapporto. Che cos'è, *chi* è l'occidente? e quanti occidenti ci sono?
Nell'epoca dell'occidentalizzazione del mondo, della globalizzazione economica e mediatica, e di un 'impero' occidentale particolarmente ostinato nel voler essere pervasivo e dominante ovunque, è forse ancora più difficile rispondere.
Occidentali siamo così abituati a esserlo che ci riesce particolarmente difficile spiegarlo: come l'aria, ci si accorge che esiste solo quando comincia a mancare. Eppure, mette in guardia giustamente lo storico Franco Cardini, "poche nozioni sono (...) più infide e scivolose di quella di 'Occidente', tanto più nella misura in cui essa tende ad assolutizzarsi e a metastoricizzarsi". Al più, facciamo un acritico elenco di valori o di processi storici alla rinfusa, che pensiamo di possedere, magari in esclusiva – democrazia, capitalismo, laicità, illuminismo, diritti della donna, secolarizzazione, scienza e mentalità scientifica, *habeas corpus*, libera stampa, ma anche, sempre più spesso, cristianesimo e, meno spesso, ebraismo – e pensiamo che sia quella cosa lì, l'occidente. L'unica cosa che abbiamo chiara è che è meglio del resto del mondo ("the West and the rest"), e naturalmente, esplicitamente o implicitamente, lo consideriamo superiore. Il che da un lato è comprensibile: quasi tutti gli uomini e quasi tutte le culture hanno questa tendenza, che è quella di mettere sé al centro e gli altri in periferia, su un gradino inferiore. Non a caso gli etnologi ci insegnano che molte tribù danno a se stesse un nome che può significare qualcosa tipo 'gli uomini', con l'implicito che gli altri lo siano meno. Non a caso la storia è ricca di razze, etnie, religioni e anche culture che si credono a vario titolo elette, e gli altri sono considerabili solo barbari che non sanno nemmeno parlare ma solo blaterare qualche suono incomprensibile (*bar bar*), o sono variamente considerati *goym*, o *gagé*, o *kafir*, o selvaggi, o quant'altro. Quello che spiace è constatare come da questo punto di vista non ci sia alcuna evoluzione e alcun processo di civilizzazione, e gli uomini di oggi siano in questo bambini tanto quanto gli uomini che chiamiamo primitivi, e che almeno avevano qualche problema e dunque qualche giustificazione in più, di sopravvivenza, per voler dare un significato diverso a sé e agli altri. D'altro canto, il fatto che lo pensino tutti o quasi, dovrebbe farci almeno un poco riflettere: a me, per esempio, ha fatto spesso ricordare quel bell'apologo – apocrifo, purtroppo, ma verosimile, e che mi piace pensare sia accaduto davvero – che racconta di quando i conquistadores, con la loro tecnologia e la loro religione, le navi e i missionari, le armi e la scienza, sbarcarono nelle 'Indie', e dissero agli 'indios': "Siamo venuti a parlarvi di Dio, di morale e di civiltà", e gli indios risposero: "Benissimo: cosa volete sapere?"
Apparentemente l'occidente è un innocuo concetto geografico, senza neppure pretese di centralità (e istituzionalmente figlio della *pars Occidentis* dell'impero romano): si è a occidente di qualcosa, e tipicamente di un centro, che dunque dovrebbe stare altrove. Ma ha finito per avere soprattutto un valore storico-culturale: l'occidente in sostanza è l'area a oriente della quale non ci sono stati né Umanesimo né Rinascimento né Illuminismo né Riforma né Rivoluzione industriale. Questo almeno fino a quando si limitava all'Europa; oggi che si tende a inglobare in esso, a torto o a ragione, gli Stati Uniti e il Giappone, l'Australia e la Russia e tra poco, forse, i paesi di nuova industralizzazione del sud-est asiatico, le 'tigri' dell'Asia, e un domani l'impero di Cindia, il problema definitorio si fa anche più complicato. Se è vero, come diceva Jünger, che "è lo spirito a tracciare i confini", bisognerebbe almeno sapere di quale spirito si tratta.
Forse sarebbe più facile attribuire all'occidente, più che uno spazio, un tempo: il tempo della modernità, che lo identificherebbe con un presente senza radici – quello analizzato in tutti i testi sul moderno, il post-moderno, la globalizzazione. Del resto, occidente non deriva da *occidere*, tramontare: un momento, dunque, e non un luogo? Solo che il tramonto dell'occidente, vaticinato da molti, non comincia e non finisce mai – è sempre in atto, per così dire: un eterno presente. E lo

spengleriano *tramonto dell'occidente*, cioè, etimologicamente, il tramonto del tramonto (*occasus*), si rivela un *nonsense* concettuale, o meglio un malinteso, che confonde tramonto e decadenza, in una situazione in cui forse non v'è né l'uno né l'altra. E' solo un'ipotesi, un mito, un'ombra incombente, una condizione ontologica forse (viviamo, per così dire, sul filo del tramonto), magari un destino, e per alcuni una consolazione e una speranza: una parte di vero, insomma, ma non la verità, né ultima né penultima, delle cose. Anche perché, a dispetto delle geremiadi diffuse da coloro che in occidente temono l'islam, e raccontano a tutti la favola inconsistente di un occidente debole di fronte a un islam forte e unito, l'occidente non è forse mai stato così forte e pervasivo. E l'islam, del resto, non è né forte né unito.

Fondamenti dell'occidente

Le fondamenta dell'occidente appaiono molteplici. C'è un libro sacro, anche qui: anzi, *dei* libri, quelli della tradizione giudeo-cristiana che compongono la Bibbia. Diversi, scritti nell'arco di circa 1500 anni, tramandatici in diverse forme e in diverse lingue, plurali nei loro destinatari e nei loro obiettivi. E questa sembrerebbe già essere una diversità quasi provocatoria, che sembrerebbe implicare attitudini mentali differenti rispetto all'islam. Non più o non solo quella che una parola araba riassume concisamente: *maktub*, è scritto – per cui non c'è niente da aggiungere e nulla da discutere, ma solo da leggere e applicare (anche se poi, nel concreto, anche nell'islam si aggiunge, si toglie, si discute, si interpreta assai più di quanto non credano comunemente anche gli studiosi e non ripetano acriticamente i divulgatori).
Il libro sacro, peraltro, è solo uno degli aspetti caratterizzanti dell'occidente, incluso di quello che volentieri si autodefinisce cristiano, e magari *solo* cristiano. Oltre tutto, il libro non è nemmeno l'evento primario, caratterizzante: il Dio dei cristiani si è fatto carne, non carta, non libro (in questo senso è concettualmente fuorviante definire, come spesso accade, i tre monoteismi del ceppo abramitico come religioni del libro: solo l'islam, a rigore, lo è davvero). E' Parola, ma parola incarnata ("il Verbo si fece carne" - Gv 1,14): più difficile da decifrare, impossibile da sistematizzare una volta per tutte.
Ma oltre a quella religiosa, le fondamenta dell'occidente sono anche altre. Se dai libri citati (ma non solo da essi) deriva la civilizzazione cristiana, quella che chiamiamo cristianità, troppo spesso dimentica della componente e dell'apporto ebraico, che è doveroso aggiungere a queste fondamenta (sia come dato religioso, sia come elemento di innovazione e di modernità), dalla Grecia deriva una intera concezione dell'uomo, un ideale di bellezza, anche morale, l'impianto di relazioni su cui si fonda la *polis* (da cui la grande razionalizzazione, insieme sogno di un paradiso in terra e tentazione mefistofelica, che è la politica); e da Roma vengono le grandi istituzioni, primo fra tutte quell'edificio universalista e davvero fondativo che è il diritto, e forse una spinta globalizzante, anche di tipo militare, che solo oggi trova il suo nuovo compimento, ad opera di un altro centro imperiale.
C'è poi il capitalismo, che nasce ben prima della rivoluzione industriale, con la sua grande forza economica, ma anche valoriale, misurabile dal successo dell'abito mentale che introduce, la sua potente forza razionalizzatrice. Una forza, tuttavia, che se all'inizio era solo occidentale, e per giunta di derivazione cristiana, almeno nell'analisi condotta da Max Weber nel suo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* ("Per quale concatenamento di circostanze è avvenuto che proprio sul suolo occidentale, e qui soltanto, la civiltà si è espressa con manifestazioni, le quali – almeno quanto noi amiamo immaginarci – si sono inserite in uno svolgimento che ha valore e significato universale?"), oggi si è globalizzata, e si è sviluppata con anche maggior forza in altri mondi culturali e religiosi, che vi si sono accomodati senza apparenti sconvolgimenti, non superiori almeno a quelli già attraversati dalle società occidentali cristiane.
Una definizione sintetica dell'occidente dunque non esiste, anche se qualcuno ha creduto di trovarla: chi nella peculiare coscienza di sé (e dell'altro) che l'*homo occidentalis* avrebbe elaborato, chi nell''invenzione' dei diritti dell'uomo e nel rispetto dell'altrui religione (anche se, secondo

l'opinione di Weber, a differenza di quanto ripete il senso comune, "la tolleranza religiosa non è niente di specificamente moderno o di occidentale"), chi nell'ideologia della libertà, chi nel privilegiamento dell'individuo sulla collettività, che per qualcuno avrebbe origine nella sfera della soggettività cristiana e della sua coscienza, chi nella separazione di sfera laica e sfera religiosa (che, pure, per alcuni sarebbe intrinsecamente cristiana – "Date a Cesare quel che è di Cesare…." – anche se a lungo inapplicata dalla cristianità, e ottenuta dopo tutto contro di essa), chi nella democrazia, che oggi Sen ed altri ci ricordano tuttavia non essere una peculiarità occidentale, se non in una sua forma specifica, chi infine nel sistema economico capitalistico.
Un tentativo di sistematizzazione ce lo offre Enrique Dussel, un intellettuale argentino che, con lo sguardo di chi appartiene a quella che viene considerata una delle periferie del mondo, nel suo *L'occultamento dell'"altro"*, cerca di capire come si definisce e si autodefinisce chi se ne ritiene il centro. Dussel ricorda una successione di definizioni per separazione: in origine l'Europa si definiva *versus* la Grecia (o meglio, l'ellenismo *versus* la barbarie europea), e occidentale *versus* orientale (i due imperi romani); poi, dal VII secolo, sarà Costantinopoli a definirsi *versus* il mondo arabo-musulmano, e quindi l'Europa latina *versus* il mondo arabo; nel Rinascimento si fondono occidente latino e oriente greco e nasce "l'equazione: occidentale = ellenico + romano + cristiano"; dal XVIII secolo si comincerà a parlare di Europa occidentale, e successivamente di cultura occidentale, ormai non più solo europea, e talvolta con l'aggiunta di cristiana (anche se, a rigore, il cristianesimo, come l'ebraismo e l'islam, nasce come abbiamo visto in quello che consideriamo oriente, nel mondo semita); poi, dal momento in cui si comincerà a parlare di modernità e si svilupperà il capitalismo, nascerà "una nuova equazione: modernità = europeo + occidentale + capitalista". Anche storicamente, quindi, l'occidente si declina in modi diversi, secondo la situazione ma anche le ideologie dominanti nelle rispettive epoche: non c'è, per così dire, un occidente ontologico.
Di conseguenza, una sola cosa è certa: non c'è *un* punto fermo, non è definibile *un solo* fondamento. Ma neanche un set di definizioni che valga una volte per tutte. Per usare una volta tanto la percezione di un altro originario delle terre dell'islam, Hichem Djaït, l'occidente privilegia "il divenire sull'essere, il movimento sulla stabilità, le sue creazioni sulla sua personalità". Non diversamente si esprime Massimo Cacciari in *Geo-filosofia dell'Europa*: "l'Occidente ha sempre 'giustificato' assai più la propria fondamentale concezione del *fare*, che la bontà e la purezza dei suoi dèi". E anche questo è indubbiamente, più che un fondamento, uno dei metodi con cui l'occidente si costruisce e costruisce la sua immagine. E' significativa, per dire, l'opinione del tradizionalismo tanto europeo che extra-europeo, alla René Guénon: "...il disprezzo e la repulsione che gli altri popoli - gli Orientali soprattutto - provano nei confronti degli Occidentali, provengono in gran parte dal fatto che questi ultimi gli appaiono in genere uomini senza tradizione, senza religione, ciò che ai loro occhi è una vera e propria mostruosità". Tuttavia all'occidente è rimasta una nostalgia di legittimazione alta, basata su grandi principi, magari oggi diversamente declinati: diffondere il libero mercato, emancipare le donne, esportare la democrazia…

I due occidenti

Persino Arnold Toynbee, nel suo *Il mondo e l'Occidente*, che pure di questo parla, si guarda bene dal dare una definizione dell'occidente. Sarebbe certamente più facile definire l'Europa, e confrontare essa con l'islam (e più propriamente ancora con il mondo arabo): ce ne sarebbero gli elementi, storici e geografici – tanto che si potrebbe parlare, con Braudel, del Mediterraneo come di una economia-mondo, o di un "continente liquido", in qualche modo a sé stante. Ma l'occidente ha a che fare con l'Europa, nasce in Europa, ed è però oggi qualche cosa di molto più ampio e complesso; e il suo centro non è forse più in Europa, o meglio l'Europa è solo *uno* dei centri dell'occidente – ed è questa imprendibile entità che si confronta, si incontra e anche si scontra, globalmente, con l'islam: che anch'esso non si identifica più con il solo mondo arabo in seno al quale è nato e con il quale si è (o è stato) soprattutto identificato, anche nell'immaginario occidentale.

E qui vale la pena introdurre una nuova variabile, tanto per complicarci le cose: l'occidente è uno? Siamo abituati a parlarne al singolare. Ma è esatto? Ne siamo sicuri? Meglio: ne siamo *ancora* sicuri?
Forse non sono più oriente e occidente da considerarsi in chiave oppositiva, l'uno il negativo dell'altro (e già qui c'è mancanza di sapienza: come l'oriente sa benissimo, ying e yang, bianco e nero, bene e male, sono entrambi parte del tutto. Ed entrambi contengono l'altro, come ci mostra il simbolo che ce li descrive). Forse sono anche i due occidenti in contrasto tra di loro. Più di quanto ci piaccia immaginare.
Europa e Stati Uniti, per limitarci ai due poli principali dell'occidente (e forse dovremmo allargare ulteriormente il discorso), sono davvero la stessa cosa, pensano allo stesso modo, vogliono le stesse cose? Certo, potremmo limitarci a dire che sono diversi ma simili, e comunque alleati, e più di questo: gli uni, gli Stati Uniti, dopo tutto figli dell'altra, l'Europa. Ma è ancora vero, oggi, che gli interessi dell'uno e gli interessi dell'altro sono i medesimi? E che i valori in cui credono coincidono? E' davvero solo un caso che, sull'una e sull'altra sponda dell'Atlantico, si stiano moltiplicando, oggi, le voci critiche, dubbiose, problematiche? O non è vero piuttosto che ormai il figlio, come giusto, si è ampiamente emancipato dal padre – e forse, freudianamente, nel faticoso cammino per conquistare la sua autonomia, l'ha simbolicamente ucciso – e vive la sua vita in perfetta indipendenza, e quando necessario in contrasto, talvolta violento, talvolta primordiale, come la tragedia greca ci ha insegnato sia spesso il rapporto tra padri e figli?
E infatti, non usiamo tuttora per descriverli la metafora del Vecchio e del Nuovo Mondo? Anzi, come noto è stato proprio il Nuovo Mondo (diciamo i suoi rappresentanti politici) a cercare di dividere politicamente il Vecchio, di recente, parlando di Vecchia e Nuova Europa: la vecchia, quella non più pedissequamente filoamericana (il genitore che non ha più bisogno di difendere e coprire gli sbagli del figlio ormai fattosi adulto, e piglia posizione contro di lui quando non è d'accordo), e la nuova, quella più prona ai suoi interessi e ai suoi voleri, quella più disposta a svendere i suoi principi (antichi, certo, e forse per questo per qualcuno un po' noiosi, ma ancora tutto sommato solidi) in cambio della gioiosa volontà di potenza della libertà illimitata, e forse anche della voglia di fargliela pagare un po', a quel vecchio genitore un po' presuntuoso, a spese degli altri e delle regole comuni.
Sono domande. Per ora solo domande. Sensazioni. Che tuttavia prendono noi, soprattutto noi europei, sempre più spesso. E quando un genitore si fa di queste domande, di solito sa già quale sia la risposta…
Così Carl Schmitt: "Se l'emisfero occidentale è il nuovo mondo sano, non ancora toccato dalla corruzione del vecchio mondo, esso deve naturalmente essere anche sotto il profilo del diritto internazionale in una condizione diversa dal vecchio mondo corrotto, che era stato fino ad allora il centro, il portatore ed il creatore del diritto internazionale cristiano europeo, lo *jus publicum europaeum*. Se l'America è il territorio nel quale gli eletti hanno trovato salvezza, per condurre là in condizioni verginali una nuova esistenza più pura, allora cade ogni pretesa europea sul suolo americano". E anche, aggiungo, sulla sua cultura, e sui suoi *animal spirits*, che non sono solo quelli economici. Così chiosa queste righe un giurista (e oggi il diritto mi sembra sempre più essere il vero baluardo alle degenerazioni dell'occidente stesso, l'istituzione che ci garantisce dalla pochezza e dalle cattive pratiche degli individui), Geminello Preterossi, in un libro dal titolo significativo, *L'Occidente contro se stesso*: "Questo slancio universalistico dai tratti religiosi, missionario e messianico, nel quale si legano modernizzazione e mito dell'origine incorrotta, appropriazione ed elezione, è uno dei fattori di lungo periodo di quella tendenza spiccia al monopolio dell'Occidente da parte degli Stati Uniti, che postula una sostanziale identificazione tra libertà 'occidentale' e America" (più precisamente: gli interessi dell'America).
Fisime di vecchi intellettuali imbalsamati, segno della corruzione e della decadenza della Vecchia Europa e dei suoi inutili riti e principi giuridici, destinati a soccombere di fronte alla giovanile e trascinante gagliardìa della libertà accoppiata alla forza? Credo invece la necessaria presa di coscienza, drammaticamente urgente, di ripensare la propria collocazione geopolitica e

geofilosofica (mi verrebbe da dire anche georeligiosa), e di ripensarsi, prendendo atto che anche l'occidente, oggi, è diviso, plurale. E che di questa divisione è bene che faccia tesoro, dialettica, confronto, opposizione. Come è nella sua profonda tradizione democratica.
In gioco c'è l'essenza dell'occidente, la sua eredità. Ma c'è anche più di questo: la possibilità di un ordine mondiale diverso e plurale, capace di limitare le egemonie anziché promuoverne una sola – o, peggio, spingere ciecamente le opposte ideologie verso un disastroso conflitto.

L'occidente è ancora 'occidentale'?

Ma c'è di più, e di peggio. In questa trasformazione, in questo conflitto interno, l'occidente rischia di perdere alcune delle ragioni per cui è diventato quello che è, rinnegando i suoi stessi valori e i suoi stessi princìpi. E il conflitto con l'islam, quella che per alcuni è la sua ineluttabilità, è precisamente lo strumento attraverso cui, nella generale incomprensione, questo processo si sta attuando.
Sul piano internazionale: abbandonando ogni pretesa di legittimazione internazionale; promuovendo l'unilateralismo, l'uso della forza purchessia; nascondendo le nostre imprese neo-coloniali sotto palesemente cosmetiche giustificazioni valoriali, e raccontando di voler esportare la democrazia massacrando chi dovrebbe goderne i frutti, in ciò tradendo innanzitutto la democrazia stessa; applicando sistematicamente la legge del 'due pesi e due misure' quando si tratta dei nostri interessi e di quelli dei nostri alleati, che si tratti di Israele o magari dell'Arabia Saudita, applicando selettivamente gli stessi principi a cui ci richiamiamo, o le più concrete deliberazioni di organismi sovrananzionali come le Nazioni Unite; disponendo degli altri organismi che diciamo sovranazionali, dalla Banca Mondiale al WTO, come se fossero cosa e casa propria, decidendone sfrontatamente gli inquilini, in particolare quelli dei piani alti, e piegandone le politiche ai nostri voleri; e, infine, anche quando siamo colpiti, anche quando siamo vittime, vendicandoci sparando nel mucchio, alienandoci così le simpatie di un miliardo e trecento milioni di musulmani per colpire le poche decine o centinaia di migliaia di nemici veri che sono, oltretutto, nemici anche della maggioranza dei musulmani. Noi occidentali, abituati a pensare solo a noi stessi, convinti in questo obnubilamento ideologico che solo i nostri morti contino, e comunque valgano e pesino assai più degli altri, tendiamo a dimenticare che il terrorismo islamico transnazionale – che esiste, che è pericoloso, che è un nostro nemico, contro cui dobbiamo mobilitarci, che va combattuto e sconfitto – è innanzitutto nemico dell'islam che non lo sostiene, e persino sul piano militare ha mietuto molte più vittime tra i musulmani che tra gli occidentali, nonostante la spettacolarità di azioni come quelle dell'11 settembre 2001, e come quelle che hanno colpito l'Europa.
Sul piano interno: applicando selettivamente alcuni princìpi, per cui tutti sono uguali davanti alla legge, ma gli immigrati un po' meno, i musulmani non ne parliamo, per cui, ad esempio, per tutti vale il diritto all'espressione religiosa, o la non ingerenza dello stato negli affari interni delle comunità religiose, ma per i musulmani solo in parte; l'introduzione – e, dato inquietante, nell'assoluta assenza di dibattito pubblico, a differenza di quanto accaduto all'epoca dell'emergenza terroristica interna – di legislazioni più o meno d'emergenza che intaccano alcuni dei principi in cui abbiamo creduto e su cui abbiamo fondato il nostro edificio giuridico, cioè il nostro sistema di tutele, sempre a spese solo di alcuni, per ora, ma un domani non si sa mai; consentendo con allegra superficialità l'uso pubblico, in politica e sui media, di linguaggi sistematicamente offensivi e stigmatizzanti nei confronti di alcuni, che sono la precondizione di politiche conseguenti (basterebbe sostituire la parola 'musulmani' con la parola 'ebrei', a certi discorsi uditi nello spazio pubblico, per accorgerci con raccapriccio del loro peso devastante. E lo stesso vale per la parola 'occidentali' in alcuni discorsi islamici); introducendo e promuovendo i veleni di una società della paura, della chiusura, del sospetto, che sta diventando una tendenza caratterizzante della nostra vita politica e sociale, a livello nazionale ma anche micro-territoriale, cittadino, di quartiere. E, anche, su sponda opposta, diciamo *politically correct*, ma con la stessa logica, che risponde a un eccezionalismo che vale solo, dopo tutto, per culture che consideriamo altre e inferiori,

introducendo elementi giuridici estranei e contrastanti con i nostri princìpi (di eguaglianza tra uomo e donna, e di diritto all'integrità fisica, ad esempio), tipicamente del diritto islamico, peraltro essenzialisticamente e dunque erroneamente interpretato, per consentirne la pratica ad alcuni sul nostro territorio; reintroducendo la primazia del religioso sul giuridico e sul politico, in barba al principio di laicità e di separazione tra le sfere (che, pure, applichiamo dversamente alle religioni da noi maggioritarie e per così dire autoctone), in una sorta di medievalizzazione corporativa del diritto dai risvolti inquietanti.
Ce n'é abbastanza, crediamo, per fermarsi e cominciare a riflettere: su dove andiamo, su quale società vogliamo, su chi e come vogliamo includere, su quale prezzo vogliamo pagare, e se vogliamo o meno rimanere fedeli a noi stessi. Parlandone esplicitamente, tuttavia, soppesando costi e benefici. Non cambiando le basi del nostro vivere comune in maniera sotterranea, subdola e silenziosa. E', questo, il male peggiore che potremmo farci.

L'islam in occidente

Noi continuiamo a parlare di islam e occidente come se fossero entità separate, impermeabili, irriducibili. E' anche questo uno dei frutti perversi della lettura del mondo che fa la teoria del "clash of civilizations", ma anche gli opposti fondamentalismi e identitarismi. La visione di Samuel Huntington, molto popolare tra i sostenitori di entrambi i corni del nostro dilemma, è dopo tutto questa: ci sono diverse civiltà, tra loro contrapposte. In passato si contendevano e conquistavano territori. Oggi che non c'è più terra da conquistare, le civiltà si scontrano tra loro. Teoria interessante, se non fosse irrealistica. Tanto più oggi, in epoca di globalizzazioni (anche loro al plurale, e per nulla unidirezionali, come invece spesso le percepiamo). Le civiltà ci sono, anche se sarebbe opportuno averne una visone assai meno statica e rigida, ma invece dinamica e flessibile. E si incontrano sempre di più. Ed è precisamente *per questo* che si scontrano, anche, sempre di più. Huntington non ha avuto torto nel pronosticare l'evoluzione della malattia – ha avuto in questo, anzi, ottime ragioni – ma nel diagnosticarla, come càpita talvolta a certi medici troppo precipitosi anche se preparati. E' vero, ci sono sempre più conflitti su base culturale e religiosa: ma non perché civiltà separate si scontrano, ma perché civiltà (ammesso e non concesso che questa sia la parola più pertinente) sempre più interrelate si trovano a fare i conti l'una con l'altra. E non su qualche immaginaria terra di confine, in quei "conflitti di faglia" su cui il politologo americano si è a torto concentrato: ma negli stessi condomini, nelle stesse città, negli stessi paesi in cui non le civiltà, ma gli uomini e le donne che da esse provengono e con esse più o meno si identificano, si ritrovano a convivere. Il conflitto culturale (quando c'è: e la notizia, comunque, è che il più delle volte non c'è, o ha conseguenze assai meno pesanti di quel che crediamo) si manifesta non perché si vive separati, ma precisamente perché ci si mischia, e laddove questo avviene. E, altra notizia, è in certa misura inevitabile, fisiologico, ma anche temporaneo, figlio soprattutto della prima fase dell'incontro: se ne possono e se ne devono limitare i danni, è irrealistico pensare che se ne possa fare a meno.
Ecco, la notizia principale dunque è questa. Che oggi non si può più parlare solo di rapporti tra islam e occidente. E' accaduto qualcosa che rende il rapporto qualitativamente diverso: oggi l'islam è *in* occidente (e l'occidente, del resto, è ampiamente presente in terre d'islam, sotto varie e pervasive forme). E questo cambia notevolmente la prospettiva analitica, e la visione delle cose.

Europa terra d'islam

L'islam è ormai diventato la seconda religione in quasi tutti i paesi dell'Europa (o, diciamo meglio, di gran lunga la prima delle minoranze non autoctone o neo-autoctone). Anche se non ce ne siamo ancora veramente accorti, si tratta di un cambiamento storico, epocale: non è indifferente che l'ex-nemico di lunghi secoli sia divenuto, in pochi decenni, un coinquilino, più o meno ben accetto.
Gli immigrati sono venuti appunto come tali, cioè in primo luogo come persone in cerca di un lavoro, per giunta temporaneo; come attori economici, non come attori religiosi. Solo in una seconda fase hanno sentito il bisogno di esprimere la propria identità islamica, e di cominciare a trasmetterla alla seconda generazione che nel frattempo si manifestava – e, anche, di esprimerla pubblicamente, di renderla visibile nello spazio pubblico. L'islam, arrivato in Europa chiuso nelle valigie degli immigrati, nient'altro che un elemento, per quanto importante, di un'identità culturale e religiosa che chi partiva si portava con sé in terra di emigrazione, e che veniva vissuta inizialmente in solitudine, o proiettata verso un futuro ipotetico ritorno in patria, è stato progressivamente, in coincidenza con una stabilizzazione che si faceva ormai definitiva, tolto da quelle stesse valigie, e per così dire socializzato, vissuto collettivamente, in qualche modo messo in mostra, reso pubblico attraverso la costruzione di una rete di moschee e di associazioni religiose che copre ormai abbastanza omogeneamente tutta l'Europa e gli altri paesi in cui ha cominciato ad essere presente.
Oggi ci sono nell'Europa comunitaria, secondo le varie fonti, circa quindici milioni di musulmani. Diciamo musulmani per brevità: in realtà si tratta di provenienti da paesi musulmani e loro

discendenti, anche da più di una generazione. E il loro tasso di 'musulmanità' è oggetto di analisi, non presupposto dato per scontato, esattamente come accade per gli autoctoni. Tuttavia, ci sono. E sono qui per restare. Molti, del resto – la maggioranza, in paesi come la Francia o la Gran Bretagna – sono già cittadini di questa nuova Europa, e molti altri, in tutta Europa, sono destinati a diventarlo al compimento della maggiore età, per scelta, se non per automatismi legislativi ormai sempre meno tali: europei di religione islamica, quindi, non musulmani immigrati provenienti da altrove, e che altrove potrebbero, nei sogni di alcuni e negli incubi di altri, ritornare. Con i quali sempre più dovremo confrontarci.
Individui ben reali, oltre tutto, non proiezioni fantasmatiche di un immaginario con poco fondamento empirico. Persone in carne e ossa, che, come tali, parlano, ci interrogano, ci rispondono, bene o male che sia: con cui, dunque, dialogare, confrontarsi, incontrarsi e nel caso anche scontrarsi, è possibile. Anzi, già accade, molto più di quanto immaginiamo, o di quanto i media e la politica, impegnati a rendere visibile e talvolta a creare soltanto la dimensione dello scontro, si rendano conto. E non in luoghi od occasioni speciali: ma nella vita quotidiana, comune, di tutti i giorni. A scuola, al lavoro, al mercato, nei luoghi del consumo, della cultura, dello sport o del divertimento. Dove si vive, insomma.
L'Europa quindi sta diventando a sua insaputa, ed è già per molti musulmani che la abitano, *dar al-islam*, casa dell'islam: casa *anche* dell'islam. Non quindi la risibile Eurabia descritta dal fallacismo diffuso, in cui 'loro' pretendono di comandare a casa 'nostra' (e l'autoinganno è il dirsi che ci stiano riuscendo, naturalmente). E nemmeno le 'repubbliche autonome dell'islam', sorte di enclave chiuse al rapporto con l'occidente, che qualche leader islamico sogna, e qualche comunità etnica locale o famiglia tenta di praticare, con conseguenze devastanti e talvolta tragiche sulla vita delle persone, quelle socialmente e culturalmente più deboli, le donne in particolare. Ma un'Europa già di per sé abbondantemente plurale, in cui si sta inserendo una dimensione di pluralità ancora maggiore, e ulteriormente significativa.
Non si tratta di una svolta storica solo per l'islam; lo è anche per l'Europa, che l'avrebbe trovata inconcepibile anche solo una generazione fa. D'ora in avanti infatti non si potrà più descrivere il paesaggio (religioso, ma non solo) dell'Europa prescindendo dall'islam: i libri su cui studieranno i nostri figli lo riporteranno come un fatto acquisito, anche se forse non ancora 'normale'. D'ora in poi dunque non sarà più possibile, se mai lo è stato, parlare di occidente e di Europa dimenticando la presenza e l'apporto dell'islam. L'immagine descritta sarebbe inesatta, imprecisa, incompleta. Piaccia o meno, la storia d'Europa sarà anche storia islamica. E la storia dell'islam comincerà ad includere le sue propaggini europee, e occidentali.

Un islam in trasformazione…

Un islam che cambia, tuttavia, che si evolve, che per molte ragioni non è più quello dei padri senza per questo perdere la propria identità, disperdendosi nel mare dell'indeterminato e dell'indifferenziato. Un islam sì in evoluzione, ma che in questo stesso processo sancisce la sua progressiva stabilizzazione, il suo nuovo radicamento, candidandosi a divenire parte dell'identità culturale della nuova Europa in via di faticosa costruzione. Un islam, inoltre, minoritario, che in questa sua condizione – che non ha nessuna possibilità di cambiare, nemmeno per via demografica, come qualcuno di loro spera e molti europei temono, contro ogni evidenza – deve esercitare il suo ruolo e contrattare il suo spazio nella società, al pari di altre minoranze religiose e sociali.
L'islam d'Europa deve giocarsi a partire dalle premesse culturali dell'Europa stessa, trasformandosi. E questo processo già avviene con forza. Siamo noi, in qualche modo allucinati e impauriti dalla dimensione della continuità, dalla paura del passato e di un presente delle società islamiche che legittimamente non ci piace, che non ci accorgiamo di quanto l'islam d'Europa assomigli sempre meno a quello dei paesi d'origine, o meglio vi sia, certo, una continuità religiosa, ma all'interno di un cambiamento culturale assai evidente. Sempre che lo si *voglia* vedere: e non pare questo essere il caso più diffuso. I fantasmi della continuità, benché inquietanti, sono anche più

tranquillizzanti, perché in qualche modo familiari: ci confortano, e confortano i musulmani, nelle nostre e nelle loro certezze, e ancor più nelle nostre e nelle loro illusioni – e, anche, nelle rispettive reciproche paure.
Tuttavia la trasformazione è radicale. In primo luogo, e sorprende quanto poco ci si rifletta, perché l'islam in Europa è minoranza. E questo cambia tutto, sul piano sociale, culturale, politico e persino teologico. Anzi, forse soprattutto teologico: ma anche, a cascata, nella vita quotidiana. Perché il musulmano d'Europa deve abituarsi a pensare se stesso come individuo, per certi versi anche come comunità, ma non comunità dominante, senza avere in mano le leve della legislazione e del potere. Una condizione che l'islam, nato 'maggioritario' a Medina nel 622 d.C – dopo che la rivelazione era in corso da tempo, a Mecca, ma l'islam era solo una religione tra tante – fa fatica a concepire, e che rende concettualmente inapplicabile l'idea stessa di legge religiosa, di *shari'a*. Una condizione che costringe il musulmano e l'islam a ripensarsi, all'interno di un mondo culturalmente e religiosamente plurale, democratico, secolarizzato e individualizzato, che gli garantisce dei diritti ma non tutti, che lo riconosce ma nello stesso tempo lo teme, che più che accettarlo probabilmente lo subisce, ma non può comunque liberarsene. Quel mondo che per gli immigrati è il mondo in cui, dopo tutto, hanno scelto di vivere, e che per i loro figli e nipoti è, in tutta naturalezza, il *loro* mondo, quello in cui sono nati, in cui e a cui sono stati socializzati, e a cui l'islam deve adattarsi, con non poche fatiche ma anche, già oggi, con molti individuali successi. Ce ne accorgeremmo anche noi, se invece di guardare solo alla rigidità di sistemi astratti ci avvicinassimo con più attenzione ad osservare gli individui, uomini e donne, e i loro concreti percorsi, inclusi quelli religiosi.

...che trasforma anche l'islam d'origine

In occidente ci si mischia. Inevitabilmente. Ordinariamente. Quotidianamente. Non è nemmeno questione di volontà: semplicemente accade. Si possono attuare molte strategia di resistenza, qualche volta con temporaneo successo. Del resto, in questo pesano fortemente le paure, più reciproche di quel che immaginiamo. E' difficile pensare di mischiarsi con chi, sul versante islamico, non lo vuole, o come accade spesso dal punto di vista della società di accoglienza, non ti vuole e ti respinge, a costo di accentuare le stesse tendenze che dice di voler combattere. Tuttavia, sono le premesse stesse del vivere occidentale, del vivere europeo, che portano in quella direzione. Da questo punto di vista, l'Europa costituisce un laboratorio eccezionale: libertà d'associazione e di manifestazione del pensiero (libertà relative, o almeno talvolta 'condizionate', è vero, nei confronti dell'islam organizzato, soprattutto quando si tocca la sfera del riconoscimento giuridico, dell'uguaglianza di trattamento delle minoranze religiose; ma nondimeno presenti e reali), uguaglianza di diritti tra uomo e donna (e, nonostante le resistenze, col tempo si impara presto ad usarli), situazione di concreta pluralità culturale e religiosa come norma di legge e come normalità sociale, elevati livelli di *mixité* (in molti sensi, di cui quello delle relazioni personali e di coppia non è che l'esempio più evidente), un'elaborazione intellettuale e teologica assai più libera che nei paesi dell'islam d'origine, maggiori possibilità di emergere, per leadership intraprendenti e non convenzionali, sono altrettanti elementi che fanno dell'Europa non solamente una sfida, ma anche una opportunità importante per tutto l'islam.
Un islam che in Europa vede attuarsi trasformazioni tanto rapide quanto radicali e persino spettacolari. Perché, innanzitutto, è plurale al suo interno: un musulmano, da qualunque paese e tradizione provenga, si trova in Europa confrontato, all'interno della medesima moschea o di una qualche associazione, in ogni caso nei giochi plurali dei tentativi di rappresentanza e di visibilità nello spazio pubblico, con altre tradizioni, altre modalità di vivere, di praticare, di dire e di pensare quello stesso islam che credeva uno e scopre invece fortemente plurale, diviso, frammentato, internamente conflittuale, anche. E questo accelera ulteriormente i processi di riflessività e di trasformazione interna.
Ma anche un islam che è e rimane in interazione e in interrelazione profonda con le sue terre d'origine, grazie all'esistenza di 'comunità transnazionali', fortemente aiutate dalla diminuzione del

costo e delle difficoltà dei trasporti, che offre la possibilità di viaggi di ritorno più brevi e più frequenti, e dall'innovazione tecnologica (da internet alle tv satellitari: che, contrariamente a quel che si pensa, viaggiano nei due sensi: dai paesi musulmani alle minoranze islamiche in Europa, e viceversa) che consente l'identificazione permanente – quando la si vuole attivare, e non sempre lo si vuole, o non lo si vuole sempre, ma solo a intermittenza – a sistemi culturali di riferimento ormai de-localizzati. Questo insieme di fattori apre alla possibilità di mantenere interrelazioni forti con la famiglia allargata e la cultura d'origine, ma anche di costruire percorsi individuali assai più movimentati che in passato, che dall'*ethnic business* alla politiche associative, dalle pratiche matrimoniali ai percorsi di studio, consentono flessibilità e diversità di orizzonti molto maggiori rispetto alle generazioni di immigrati passate. E questo consente anche di praticare, talvolta di teorizzare, la possibilità e i benefici di un islam europeo sganciato dai legami etnici e tradizionali. A questi aspetti si aggiunge la constatazione, importantissima eppure sorprendentemente inosservata, che un musulmano d'Europa è mediamente più alfabetizzato, più colto, con un reddito pro-capite più alto, con possibilità di scelta e con opportunità di inserimento maggiori rispetto al suo correligionario rimasto nel paese d'origine. Non solo: ha a disposizione mezzi e possibilità di elaborazione culturale, di confronto teologico e di pratiche spirituali – e stiamo parlando solo di quelle interne alle tante declinazioni possibili dell'islam, per non parlar di quelle che lo portano a contatto con altre tradizioni o altre correnti di pensiero, religiose o meno – molto maggiori di chi vive nella maggior parte dei paesi musulmani. Il che, insieme ai diritti indisponibili di cui è comunque titolare, specie se cittadino, e almeno quando è uscito dalla fase più dura di schiavitù del bisogno, gli fa perdere abbastanza rapidamente – dal momento, almeno, in cui se ne rende conto – ogni e qualsiasi senso di inferiorità rispetto all'islam dei paesi d'origine, soprattutto a seguito del passaggio dalla prima alla seconda generazione. Produce anzi, in molti casi, una sorta di fierezza per un islam de-etnicizzato, de-tradizionalizzato, a torto o a ragione considerato come più puro, più strettamente religioso, che comincia ad esercitare un certo interesse, e un certo fascino, anche tra i musulmani, soprattutto giovani, che vivono in paesi islamici. Un fatto, questo, di cui solo pochi europei si sono accorti, di cui pochissima politica si rende conto del valore aggiunto di cui è portatore, ma che pure è un fattore di lungo periodo che già sta cominciando a cambiare, e cambierà ulteriormente, gli equilibri religiosi, e in prospettiva geopolitici ed economici, tra i vari islam. E di cui l'Europa potrebbe seriamente e intelligentemente beneficiare. Non solo per meglio integrare i suoi musulmani, ma per meglio e più profittevolmente rapportarsi con l'islam nel suo complesso. Certo, sono processi più visibili, oggi, a Londra, a Parigi o a Berlino, che non a Milano, a Roma o a Napoli, ma che per l'Italia potrebbero avere conseguenze ancora maggiori, essendo essa strutturalmente collocata, per destino geografico, al centro di queste dinamiche, precisamente al centro di uno dei poli in cui si stanno ridefinendo gli equilibri multipolari del globo. E' la fine dell'atlantismo classico, che abbiamo conosciuto dal secondo dopoguerra alla fine del secolo, e quindi anche di una certa immagine dell'occidente. Ma anche l'inizio di una nuova storia, che sarebbe meglio osservare con attenzione e assecondare. Nel nostro interesse, innanzitutto. Perché questo significa tra l'altro una cosa particolarmente rilevante anche, e soprattutto, dal punto di vista dell'Europa *non* musulmana: il fatto che, venendo messi in questione gli attuali equilibri centro/periferia all'interno dell'*umma* islamica, e facendo della periferia europea un nuovo centro, attraverso un significativo slittamento progressivo delle frontiere culturali, l'Europa diviene, o meglio diventerà progressivamente, una posta in gioco sempre più importante della geopolitica musulmana. E il Mediterraneo sarà uno dei luoghi elettivi di questi processi.

Conclusioni: Per uscire dall'autoinganno

Abbiamo visto le difficoltà e le aporie del pensare per universi culturali genericamente definiti e contrapposti. Ne abbiamo visto la fallacia (ogni riferimento, almeno per eufonia, al cognome di chi, nel nostro paese, questa visione manichea ha contribuito largamente a proporre e diffondere, è puramente voluto). Si tratta ora di vederne alcune conseguenze sull'oggi. E di cominciare a delineare, almeno per schizzi, una possibile strategia d'uscita da questa pericolosissima china.
La costruzione dell'immaginario relativo allo scontro tra islam e occidente ha dalla sua parte, abbiamo visto, paradigmi intellettuali potenti. Non in sé stessi – anche se, è vero, le semplificazioni hanno dalla loro la forza dell'immediatezza e della comprensibilità, anche quando sono false e fuorvianti – ma per gli interessi che legittimano, e che talvolta li muovono.
Oggi, è un dato – per larga parte figlio dei processi di globalizzazione, qualunque opinione se ne abbia – viviamo in un'epoca di ritorno delle identità. E con loro, degli identitarismi, di cui molti altri –ismi (fondamentalismi religiosi e non, etnicismi, razzismi, localismi, neo-tribalismi metropolitani) sono le concrete declinazioni.
Si tratta di un processo, paradossalmente ma non tanto, speculare allo spettacolare processo di *métissage* che stiamo ugualmente vivendo.
Tra le identità che nascono e si manifestano con sempre maggiore forza abbiamo quelle che non riesco a definire altrimenti che come 'identità reattive': identità che sono tali solo per reazione a in contrapposizione all'altro da sé, che sia un altro reale o, più spesso, solo immaginario, culturalmente costruito.
Le ritroviamo tra i moltissimi che oggi in Europa, sul piano politico e su quello intellettuale, stanno riscoprendo le proprie radici cristiane da quando sono presenti i musulmani, e in contrapposizione ad essi. Ma le ritroviamo anche tra i musulmani che si rinchiudono in forme e luoghi di autoghettizzazione, o riscoprono (o credono di riscoprire: in realtà reinventano) le loro radici, manifestandole attraverso costumi che avevano magari smesso di praticare nei paesi d'origine, da quando vivono in Europa. Lo stesso uso della propria autodefinizione, da parte dei musulmani come degli autoctoni, in termini di 'comunità' è parte di questo processo: come se lo fossero davvero, come se ce ne fosse soltanto *una* di riferimento e valida per tutti, come se tutti i membri della supposta comunità vi appartenessero o vi si riconoscessero effettivamente.
Le identità reattive producono confronti, e conflitti. Soprattutto intorno ai simboli, in particolare quelli religiosi, non a caso oggi tornati prepotentemente alla ribalta: e che ben si prestano a un uso strumentale, di bandiera intorno a cui coagulare un consenso che sotto altre spoglie mostrerebbe di essere del tutto fittizio. Un processo che coinvolge con forza anche l'opinione pubblica non religiosa di entrambi gli opposti schieramenti. Sono infatti spesso i meno radicati nella propria identità religiosa, o i più timorosi di perderla, che maggiormente si agitano e agitano la questione dei simboli: introducendone tuttavia un uso meno religioso e spirituale che etnico, o addirittura tribale. Come nell'uso pubblico del crocifisso come bandiera identitaria da parte di neo-celtici praticanti o di atei confessi, che a casa loro non ce l'hanno o non lo pregano; o come nel ritorno dell'*hijab* come identificazione o come imposizione, quando magari nel paese d'origine lo era assai meno, o nella chiusura intracomunitaria in luoghi e scuole autoghettizzanti, da parte di minoranze islamiche impaurite e ossessionate dal contagio del demone occidentale. E anche su questo, sul ritorno delle categorie della purezza e del contagio nel dibattito politico e culturale, e non solo religioso, da entrambe le parti, varrebbe la pena tentare una riflessione e lasciar emergere un'inquietudine.
Sul piano globale gli opposti identitarismi si presentano con volti assai più drammatici. Il più tremendo è evidentemente quello del terrorismo islamico transnazionale: una relativa novità anche per l'islam, che non ha conosciuto in passato questo radicalismo nichilistico estremo ma del tutto privo di progetto politico, in cui l'unica cosa chiara, sul piano dei fini, è l'identificazione del nemico (al contempo interno, i musulmani che non ne condividono gli assunti, ed esterno, l'occidente 'crociato' e 'sionista'), e sul piano dei mezzi, la scelta del caos, del disordine

purchessia, senza strategie alternative – ciò che lo rende un fenomeno diverso e assai più pericoloso del fondamentalismo e persino del terrorismo 'classico', etno-nazionale ad esempio. E in cui l'innocente, da obiettivo, diventa addirittura mezzo per portare a termine i propri obiettivi: che si tratti dei passeggeri degli aerei che hanno distrutto le Twin Towers, o dei derelitti – non innocenti, ma in un certo senso anch'essi vittime – convinti ad immolarsi insieme ai loro casuali obiettivi. Ma c'è anche, in forma diversa, l'identitarismo religioso o anche laico, travestito da valori democratici o di emancipazione della donna, ma che persegue interessi economici o imperiali egemonici, anche in questo caso con ben scarso rispetto delle vittime occasionali (*casualties* si dice in inglese, e così le chiama per l'appunto il gergo burocratico-militare, a significarne da un lato la casualità e dall'altro l'irrilevanza – non contano, loro).
In Europa la lotta, a dispetto di qualche preoccupante ma relativamente circoscritto segnale, che si intreccia con le dinamiche transnazionali appena ricordate (Madrid, Londra…), si manifesta nella nuova islamofobia, che è stata potenziata esponenzialmente dall'11 settembre 2001 ma in realtà lo *precede*, e nei riflessi identitari che vediamo ciclicamente in azione in alcuni problematici *affaires*, dall'uccisione di Theo Van Gogh alla questione delle vignette danesi. Problemi, questi, con caratteri diversi, ma che mostrano la medesima incapacità di discutere al proprio interno, che affligge le rispettive identità di riferimento, e che in questa fase permette di emergere solo o soprattutto alle voci sopra le righe, a chi urla più forte: i media, del resto, solo questi ascoltano. E, talvolta, solo questi creano.
Tutto questo ci riporta al punto di partenza. Perché se il *clash of civilizations* probabilmente non è affatto in atto, rischia però di essere una profezia che si autorealizza. E' a forza di crederci, e di reiterarne ritualmente l'esistenza, che lo produciamo, e lo rendiamo effettivo. E lo rendiamo, da potenzialità solo lontanamente all'orizzonte, realtà possibile, praticabile, praticata.
La trappola in cui rischiamo di cadere, dunque, ce la stiamo costruendo da soli, in parte ciecamente, in parte opportunamente guidati in questa direzione da chi, dal conflitto, ha solo da guadagnarci, da lucrarci: gli imprenditori politici e mediatici della paura, di tutte le risme. Molti. E solo alcuni portano il turbante.
Tra le cose che stanno accadendo c'è che l'occidente, nel momento stesso in cui rivendica la propria superiorità, ammesso che superiorità sia la parola corretta per definire i suoi principi di riferimento, rischia di minarne le basi. Perché in queste dinamiche quello che in passato è stato chiamato "l'incivilimento dei barbari", rischia di rovesciarsi in uno speculare "imbarbarimento dei civili". Da cui ci sembra non uscirebbe vincitore nessuno. Nemmeno chi vincerebbe, concretamente, militarmente, il conflitto.
Il *clash* da far emergere allora, oggi, prima ancora che quello tra occidente e islam, è quello di ogni occidentale con la propria immagine dell'islam, e di ogni musulmano con il proprio occidente interiore.
Perché lo scontro vero non è *tra* civiltà, ma passa *all'interno* delle varie civiltà, o semmai è con quella parte di inciviltà che rimane in noi, o che, qualche volta, produciamo ex-novo, o lasciamo riemergere dai sotterranei della nostra storia o dalle caverne del nostro inconscio collettivo.
Rendercene conto, per riappropriarci della necessaria lucidità per capire le trasformazioni del nostro mondo anche interiore, e del loro, senza farcene travolgere, diventa dunque la più necessaria e la più urgente delle fatiche. Se non vogliamo cadere preda delle trappole di un immaginario che abbiamo noi stessi creato.

Nota bio-bibliografica

Ho cominciato a occuparmi di queste tematiche culturali 'grandi', dagli orizzonti ampi, fin da quando ho incontrato sul mio cammino le diversità individuali 'piccole' che riscontravo tra i musulmani e le musulmane cui ho dedicato il grosso delle mie ricerche e pubblicazioni dell'ultimo quindicennio.
Alcune delle riflessioni qui elaborate si ritrovano pertanto, per frammenti, già in altri testi, i cui concetti ho continuamente 'ruminato': dal più lontano *L'occidente di fronte all'islam* (Franco Angeli, 1994), al più diretto *Musulmani d'occidente. Tendenze dell'islam europeo* (Carocci, 2002), fino alla più recente critica all''occidentolatria' e all''islamofobia' facile, contenuta in *Niente di personale, signora Fallaci* (Aliberti, 2006). In questi testi si troveranno anche i necessari approfondimenti di alcuni discorsi qui, per ragioni di spazio, solo rapidamente accennati.
Per altri approfondimenti su questi temi rimando ai miei: *I nuovi musulmani. I convertiti all'islam* (Edizioni Lavoro, 1999), *Il libro e la spada. La sfida dei fondamentalismi* (con D.Bidussa e P.Naso) (Claudiana, 2000), *La tentazione della guerra. A proposito di Occidente, islam ed altri frammenti di conflitto tra culture* (Zelig, 2001), *Islam italiano* (Einaudi, 2003), *Muslim Networks and Tansnational Communities in and across* Europe (a cura di S.Allievi e J.Nielsen) (Brill, 2003); *Muslims in the Enlarged Europe* (a cura di B.Maréchal, S.Allievi, F.Dassetto, J.Nielsen) (Brill, 2003), e infine *Pluralismo* (Emi, 2006).

Quarta di copertina

Islam e occidente sono categorie sempre più utilizzate nel dibattito politico, mediatico e culturale, per lo più con la non tanto nascosta intenzione di giustificare un inevitabile "scontro di civiltà". Il loro uso prescinde, nella maggior parte dei casi, da fastidiosi approfondimenti, del tipo: "che cosa è l"islam?", "che cosa è l'occidente?", "sono davvero in guerra?". Sono considerate categorie sostanzialmente autoesplicative.
Il volume intende analizzare le radici dell'immaginario reciproco tra islam e occidente, la sua storia, e soprattutto approfondire la sua attualità, e il suo uso come oggetto contundente di polemica politica, culturale e religiosa. Lo scopo è di decostruire alcune trappole interpretative, che ci impediscono di cogliere i reali processi in corso, e le sempre più fitte interrelazioni tra quegli stessi islam e occidente che il nostro e il loro immaginario credono invece sempre più separati e conflittuali.

Stefano Allievi è Professore di Sociologia all'Università di Padova. E' specializzato in sociologia delle religioni e nello studio dei fenomeni migratori e del mutamento culturale in Europa, con particolare attenzione alla rilevanza dell'islam. Sull'argomento ha pubblicato, tra gli altri: *I nuovi musulmani* (1999); *Musulmani d'Occidente* (2002); *Islam italiano* (2003); *Muslim Networks and Tansnational Communities in and across Europe* (a cura di Allievi e Nielsen – Brill, 2003); *Muslims in the Enlarged Europe* (a cura di Maréchal, Allievi, Dassetto, Nielsen – Brill 2003); *Niente di personale, signora Fallaci* (2006); *Pluralismo* (2006).